

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diritto di critica

SERGIO TURONE

C'è dunque ancora, nella vita pubblica italiana, qualcuno che - ferito da critiche rivolte al suo operato - si dimetta. È stata questa, a caldo, la prima impressione suscitata ieri dalla notizia che il giudice delle indagini relative al delitto di via Poma aveva lasciato l'incarico, dopo la trasmissione televisiva "Telefono giallo". Bravo: ecco finalmente un uomo non abbarbicato alla poltrona. Quasi subito, però, più meditate riflessioni ci hanno consentito d'interpretare in maniera diversa, e in chiave assai meno ottimistica, il gesto del magistrato romano.

Il dibattito condotto martedì sera su Rai tre da Corrado Augias (freco reduce da un altro asserito scandalo per aver osato esprimere garbato dissenso dalle opinioni del presidente Cossiga sul caso Gladio) aveva messo in luce le lacune e le contraddizioni dell'inchiesta, che non ha finora trovato alcuna traccia idonea a far scoprire l'assassino di Simonetta Cesaroni. Nessuno aveva sollecitato le dimissioni del giudice. Il quale ha rinunciato all'incarico non riconoscendo la legittimità delle critiche, ma, al contrario, per contestarle nel modo più clamoroso, per protestare contro i contenuti del programma televisivo.

Il giudice di via Poma, insomma, è stato in perfetta sintonia col ministro Carli, che - recentemente infuriatosi per una "Carolina" in cui Andrea Barbato aveva espresso ragionevoli giudizi ironici sulla frenesia delle privatizzazioni - ha ottenuto che il direttore della Rai, Gianni Pasquarelli, teorizzasse la grottesca norma secondo cui i personaggi pubblici possono essere criticati soltanto previa garanzia del diritto di replica. Come dire che all'uomo di potere dev'essere sempre lasciata l'ultima parola.

È in sintonia - il giudice di via Poma - pure col coro dei queruli benpensanti che, da quando è nata "Samarcaonda", la deprecano come trasmissione satanica, solo perché sovente a "Samarcaonda" si dicono verità scomode, come nella trasmissione che di recente ha trattato il caso Gladio con un linguaggio ed un taglio diversi da quelli che usano Cossiga, Andreotti, Forlani, secondo cui gli affiliati dell'organizzazione, "segreti ma legale", erano, più che gladiatori, gladioli. C'è insomma una diffusa e sempre più iracunda insoddisfazione al diritto di critica. Il giudice di via Poma non ha fatto che annusare il clima e adeguarsi. Il diritto di critica non solo viene contestato ai giornalisti, ma anche agli stessi uomini di potere, se capita che uno di essi, rinunciando per una volta alla logica delle difese corporative, si lasci andare a qualche sensata valutazione anticonformista. Si veda la brusca e ingiuriosa ripremenda con cui Andreotti ha bacchettato il ministro Formica per le dichiarazioni rilasciate a Panorama, sobriamente critiche verso l'effervescenza dimostrata dal capo dello Stato.

M è un sintomo - il giudice di via Poma - pure il fatto che i queruli benpensanti che, da quando è nata "Samarcaonda", la deprecano come trasmissione satanica, solo perché sovente a "Samarcaonda" si dicono verità scomode, come nella trasmissione che di recente ha trattato il caso Gladio con un linguaggio ed un taglio diversi da quelli che usano Cossiga, Andreotti, Forlani, secondo cui gli affiliati dell'organizzazione, "segreti ma legale", erano, più che gladiatori, gladioli. C'è insomma una diffusa e sempre più iracunda insoddisfazione al diritto di critica. Il giudice di via Poma non ha fatto che annusare il clima e adeguarsi. Il diritto di critica non solo viene contestato ai giornalisti, ma anche agli stessi uomini di potere, se capita che uno di essi, rinunciando per una volta alla logica delle difese corporative, si lasci andare a qualche sensata valutazione anticonformista. Si veda la brusca e ingiuriosa ripremenda con cui Andreotti ha bacchettato il ministro Formica per le dichiarazioni rilasciate a Panorama, sobriamente critiche verso l'effervescenza dimostrata dal capo dello Stato.

M è un sintomo - il giudice di via Poma - pure il fatto che i queruli benpensanti che, da quando è nata "Samarcaonda", la deprecano come trasmissione satanica, solo perché sovente a "Samarcaonda" si dicono verità scomode, come nella trasmissione che di recente ha trattato il caso Gladio con un linguaggio ed un taglio diversi da quelli che usano Cossiga, Andreotti, Forlani, secondo cui gli affiliati dell'organizzazione, "segreti ma legale", erano, più che gladiatori, gladioli. C'è insomma una diffusa e sempre più iracunda insoddisfazione al diritto di critica. Il giudice di via Poma non ha fatto che annusare il clima e adeguarsi. Il diritto di critica non solo viene contestato ai giornalisti, ma anche agli stessi uomini di potere, se capita che uno di essi, rinunciando per una volta alla logica delle difese corporative, si lasci andare a qualche sensata valutazione anticonformista. Si veda la brusca e ingiuriosa ripremenda con cui Andreotti ha bacchettato il ministro Formica per le dichiarazioni rilasciate a Panorama, sobriamente critiche verso l'effervescenza dimostrata dal capo dello Stato.

Intervista a Giovanni Moro, segretario del Mfd

Se lo Stato tutela sempre meno i cittadini, i partiti non colgono più tutto quello che si muove nella società

«Alternativa? La seconda rivoluzione democratica»

Signor Moro, l'analisi della crisi dello Stato che voi fate è simile a quella che fanno, ad esempio, i cattolici democratici della Rete di Leoluca Orlando. E così o ci sono differenze?

Non è esattamente così. Ci sono differenze sia nella diagnosi che nella terapia, o meglio nel progetto politico.

Cominciamo dalla diagnosi. Secondo noi, la crisi dello Stato è irreversibile e definitiva. È la conseguenza di un modo di governare che non regge all'innovazione. Ho l'impressione che per Leoluca Orlando, invece, sia soprattutto questione di qualità del personale politico o di regole del gioco. Noi pensiamo che non si tratti né di gioco né di regole né di giocatori. O comunque che non si tratti soltanto di questo.

I guai, par di capire, non si chiamano soltanto partitocrazia...

Noi aderiamo all'idea che la partitocrazia abbia una pesante responsabilità, ma non pensiamo che il problema si risolva mandando gente onesta in Parlamento. Se la questione fosse così semplice, sarebbe semplice anche la soluzione.

E allora, secondo voi, qual è la questione vera?

È di uno Stato che non riesce più a tutelare i diritti dei cittadini. È finita proprio l'idea del cittadino che pone domande e dello Stato che dà risposte. Le leggi magari vengono fatte e poi rimangono nei cassetti. Gli apparati pubblici non riescono a garantire i diritti della gente. Perché la burocrazia è inefficiente, perché non ci sono i soldi, perché... c'è sempre un perché. Lo Stato è in crisi perché non riesce più a tutelare i diritti dei cittadini.

Bell, in un quadro così forse non sarebbe sbagliato cominciare a cambiare le facce della politica e delle istituzioni. Non credete?

Noi abbiamo scelto di non andare in Parlamento, perché il nostro progetto è più ambizioso. Vogliamo fare come cittadini ciò che non si può fare nelle istituzioni. Vogliamo che sia riconosciuto il potere del tutto nuovo, del tutto autonomo che i cittadini già esercitano, in forme talvolta orribili. C'è un potere che produce i Cobas, le Leghe, i vigilantes; altro che società civile. Ma per fortuna c'è anche un potere che produce volontariato, comunità terapeutiche o, nel caso del nostro Movimento, iniziative come il Tribunale del malato.

Scusi l'insistenza, ma Orlando queste cose le sostiene. Perché, a vostro parere, la sua terapia non funziona?

Perché non è soltanto questione di trovare gente onesta e preparata. Ce n'è di gente onesta e preparata... il rischio vero è di mortificare bisogni che sono largamente maggioritari nel Paese. Prendiamo i Verdi: erano portatori di esigenze condivise dall'ottanta per cento dei cittadini, ma quando si sono strutturati come partito, hanno

«Né contrapposizione né complicità con i partiti»: il cittadino ha bisogno di essere riconosciuto non in alternativa o in contrapposizione ma in posizione integrativa ai partiti. La formula è un tantino schematica ma rende l'idea del rapporto che il Movimento federativo democratico ha instaurato con il siste-

ma politico. Crisi dello Stato, rinnovamento dei partiti, rapporto fra cittadini e istituzioni: sono le tre questioni alla base della riflessione e del progetto di Mfd. Ne parla in questa intervista all'Unità, Giovanni Moro, figlio del leader democristiano assassinato dalle Br e segretario politico del Movimento.



Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico

raccolto il 3 per cento dei voti. Io non mi scandalizzo che Orlando voglia andare in Parlamento. Ma quando sarà il che cosa potrà fare? Che cosa potrà fare un drappello di parlamentari? Utlutano alla luna o inzerfano nella vecchia logica delle commissioni e delle sottocommissioni.

Ma Orlando non parla di un nuovo partito...

Confederazione di liste, partito di gruppo, lista di differenza. Si entra nel sistema dei partiti... E francamente le cose non cambiano se, alle liste già esistenti, se ne aggiunge un'altra, sia pure di persone per bene.

Il suo Movimento quale strada indica, in alternativa?

Bisogna fare quella che noi chiamiamo la seconda rivoluz-

zione democratica. La prima è stata guidata, e bene, dai partiti che erano legittimati dalla Resistenza e dalla Ricostruzione. Adesso le condizioni sono mutate. I partiti non rappresentano più tutta la società. Il cittadino ha bisogno di essere riconosciuto non in alternativa o in contrapposizione ma in posizione integrativa ai partiti. Il ragionamento è semplice: lo Stato non ce la fa, allora riconosciamo piena responsabilità e poteri alla cittadinanza attiva che si prodiga per la tutela dei diritti. Insomma, un cittadino sovrano in quanto ha la carta di identità, non perché è iscritto a un'associazione o a un partito.

Non in contrapposizione e neanche di legame con i partiti, lei dice. Quale rapporto,

allora, pensate che sia possibile?

Un rapporto negoziale, è possibile. Diciamo un compromesso. Questo significa innanzitutto la fine del monopolio della rappresentanza, nel senso che i partiti non rappresentano più tutto quello che si muove nella società. Questo consentirà la nascita di un gruppo dirigente democratico non partitico.

La qual punto, il Movimento federativo ritiene possibile il negoziato?

Noi ne abbiamo individuati tre, per adesso: la sanità, i contratti del pubblico impiego, le autonomie locali. La sanità è l'emblema della crisi dello Stato. Qui i cittadini possono esercitare funzioni di governo, come

dimostrano, i dodici anni del Tribunale del malato. È possibile far funzionare i servizi meglio e a costi minori. Nella pubblica amministrazione c'è bisogno di riforme che garantiscano una democrazia dei diritti e dei doveri. Il diritto dei cittadini a servizi efficienti, ma anche di coloro che lavorano e che spesso sono abbandonati a se stessi. Noi ci impegniamo quattro milioni di impiegati solo con i magistrati ed i carabinieri.

L'impegno del vostro Tribunale del malato è noto e riconosciuto. Non tutti sanno però in che cosa consista la tutela concreta. Vuole spiegarlo con un esempio?

Sono anni che noi lavoriamo in stretto contatto con i sindacati confederali. Insieme siamo arrivati alla conclusione che nella sanità non si può scioperare con astensione dal lavoro. Che nessuno può stabilire quale servizio è urgente ed indispensabile e quale no. E infatti adesso gli scioperi negli ospedali non comportano l'interruzione di nessuno dei servizi.

Quando parlate di negoziato per le autonomie locali, a quali risultati puntate?

Noi pensiamo a una democrazia comunale, e cioè a un incontro tra l'istituzione tradizionale e forme di democrazia diretta. Per esempio pensiamo alla formulazione di «carte» a tema che garantiscano i diritti della gente. Pensiamo ai cittadini che si organizzano per gestire servizi. Non riduciamo tutto all'associazionismo e ai partiti. È possibile un governo dei cittadini. Altro esempio: noi proponiamo la elezione diretta del difensore civico. È una provocazione, certo. Ma nella direzione di scegliere un rappresentante vero del cittadino, una figura che non sia legata al sistema dei partiti.

Perché tanto timore dei partiti che, lo dice lei, hanno ben garantito la prima rivoluzione democratica?

No, non abbiamo né timori né complessi. Crediamo che il cittadino deve avere la stessa dignità del vigile urbano, del ministro o del magistrato. Perciò chiediamo che siano riconosciuti i gruppi che si organizzano per risolvere i problemi che lo Stato non riesce più a risolvere. Tutto qui, e certo non è poco. Noi non crediamo che ci sia il Palazzo d'inverno o Palazzo Chigi da conquistare.

È evidente che voi non avete nessuna fiducia nella possibilità che i partiti si rinnovino. È così?

Non si tratta di avere fiducia o meno. Noi abbiamo buoni rapporti con i partiti della sinistra e anche con la sinistra democristiana. Ma crediamo che i partiti, da soli, non saranno capaci di autoriformarsi. Noi, chiedendo il riconoscimento del cittadino-soggetto, offriamo loro una sponda esterna. Ci sembra la strada migliore per evitare che il precipitare della crisi dei partiti travolga completamente lo Stato. Sono in gioco le sorti della stessa democrazia.

Intervento

C'è spazio per la speranza che si nutre dei «segni dei tempi»

ENZO MAZZI

Questa fine-inizio d'anno si presenta all'insegna della più grande contraddizione. Non possiamo negare che siamo un po' tutti frastornati. «Io speriamo che me la cavo» sembra destinato a divenire il nostro emblema. Intendiamoci, so bene che l'inafferrabile scorrere del tempo è in se stesso una contraddizione, un estremo rompicapo, angoscioso e affascinante per noi come per gli uomini di tutti i tempi. Ma qui si rischia di perdere il contatto con una realtà carica di rivolgimenti quasi paradossali. Dalla crisi del Golfo al nostro «Gladio», non si sa se strapparsi i capelli o sbellicarsi dalle risa.

Che si fa dunque? Si ride o si piange? Siamo mezzi vivi o mezzi morti? L'attuale oscurità previene il buio totale o preannuncia un'alba nuova? È il tempo del lugubre volo dei pipistrelli o della speranza ancora degli uccelli al termine della notte?

Ecco, quest'ultima metafora segna un po' il punto. Perché non si può vivere di domande e una scelta s'impone. C'è ancora spazio per la speranza, non la speranza della disperazione, ma quella che si nutre dei «segni dei tempi»? Ritengo di sì. Le contraddizioni attuali possono essere viste come occasione per valorizzare ulteriormente e decisamente i cambiamenti profondi che animano la società, le singole persone, la vita intera.

Faccio due esempi fra i tanti. Prendiamo la crisi del Golfo. Il pacifismo, questo segno alto della nostra epoca, è stato messo a dura prova al punto da rischiare lo schiacciamento e il soffocamento. È stato come minato uno dei principi più qualificanti del movimento pacifista, è stata profondamente scossa una delle acquisizioni più dense di significato ideale o di ispirazione concreta delle coscienze nuove.

«E che la critica radicale alla teoria della guerra giusta, la contraddizione dell'intrinseca irrazionalità dell'uso della forza in un tempo in cui è impossibile il controllo della misura, di qualsiasi misura ragionevole, nella mobilitazione degli arsenali bellici, capaci per intima struttura di prendere la mano dell'uomo, fosse il più sensato, e di attendere all'esistenza della specie umana. Anche dall'interno del movimento pacifista abbiamo sentito riemergere il cadavere della legittimità morale dell'uso della forza purché nella misura minima indispensabile.

Che significano queste contraddizioni? Che il processo di crescita del pacifismo è interrotto? Che resta solo la scelta del marmifero alato: volare basso nell'oscurità della sera in cerca della preda annunciando la notte fonda? Oppure le incertezze e le incongruenze sono da vedere come momenti di un processo dialettico di sostanziale crescita?

Un altro esempio. In questo autunno cade un anno dalla uccisione nel Salvador di sei gesuiti fra cui il teologo Ignacio Ellacuria. Egli aveva sposato la Teologia della liberazione in un punto molto preciso e qualificante: la cristologia. Sosteneva che «la esistenza di una gran parte dell'umanità storicamente e letteralmente crocifissa» rende improponibile e dannosa l'immagine usuale di Gesù. Se si vuol combattere la crocifissione di oggi, bisogna smetterla di considerare la crocifissione di Gesù come un sacrificio espiatorio voluto da Dio per la salvezza dell'umanità peccatrice. «Non è adatto - scriveva Ellacuria - lo schema espiatorio (peccato-offesa-vittima-espiazione-perdono) per non lasciare libero il campo alle forze che regnano massicciamente con oppressione... Gesù fu ucciso per la vita storica che condusse, fu suppliziato per diversi motivi qualunque di essi sia stato predominante: bestemmiatore, distruttore dell'ordine religioso, politico e sociale... È la sua vita che dà significato ultimo alla sua morte, perciò c'è da chiedersi chi continua a realizzare nella storia ciò che fu la vita e la morte di Gesù... E scandalessamente propone i bisogni e gli oppressi come salvezza storica del mondo... È facile vedere gli oppressi e i bisognosi come coloro che cercano di essere salvati, ma non lo è vederli come salvatori e liberatori».

Ellacuria era convinto che i cambiamenti sociali e politici, i quali dava il meglio di sé, non si raggiunsero e non possono andare disgiunti dai cambiamenti culturali. Modificando l'immagine dominante di Gesù è un'esigenza di fede, è un bisogno di purificazione evangelica della fede cristiana, ma è anche una battaglia culturale indispensabile «per non lasciare libero il campo alle forze che regnano massicciamente con oppressione». «Recuperare lo scandalo e la follia, se non vogliamo svillare la realtà storica della passione di Gesù», serve a individuare i soggetti storici che oggi hanno definitivamente il mondo, che salvano realmente al di là delle ovvie apparenze, oltre le certezze che in modo tanto convincente ci vengono propinate dai gestori e custodi delle salvezze dall'alto.

Anche i pipistrelli hanno pianto sulla morte di Ignacio Ellacuria. Ma hanno ugualmente divorato e inghiottito nel buio la sua testimonianza ideale e di vita.

E ora ci si prepara a sancire lo «schema espiatorio» nel catechismo universale. E la Chiesa continuerà a riluttare, come affermava ancora Ellacuria, «il passaggio attraverso la passione, nell'annuncio della resurrezione».

Che significa tutto ciò? Il processo di trasformazione profonda, evangelica, della coscienza cristiana non cede che si esaurisca per il fatto che un potere enorme riesce a imprigionare lo spirito profetico. Non lo credono le comunità di base centroamericane che non si sono affatto arrese; non lo credono le comunità di base italiane che questa ricerca su una nuova e antica immagine di Gesù, ricerca interrotta violentemente nella vita di Ellacuria, intendono continuare e che fra l'altro danno appuntamento al Seminario su «Gesù di Nazareth» che si tiene a Frascati dal 7 al 9 dicembre.

Corte non potrebbe diffondersi si che dovunque l'arresto si riduca al minimo e i tempi di trattazione delle pratiche diventino accettabili? Si tratta dell'efficienza del sistema giudiziario (dove l'arretrato sale a livelli da coma profondo) della pubblica amministrazione, del Parlamento. Non mancano né diagnosi esatte né indicazioni approfondite di terapie né ottime dichiarazioni di intenti. Ma le terapie o non si riesce a trasformarle in leggi o, quando le leggi si fanno, o non si applicano o ci si accorge che, perché funzionino, mancano adeguati supporti. D'altronde conosco persone che lavorano anche quattordici ore al giorno, altre che non si meritano lo stipendio.

Quanto al Parlamento, da un lato le sue intoccabili abitudini sono irrazionali e fonte di lentezze pachidemi-



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editori: Armando Santoro, presidente
Esecutivo: Diego Basilio, Alessandro Carri, Massimo De Luca, Enrico Lepri, Armando Sarf, Massimo Tassinari, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 18, telefono passante 06/444901, telex 613491, fax 06/445306, 20162 Milano, viale Pulvis Testi 73, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2530 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Beria d'Argentine va in pensione: settant'anni, la legge è inesorabile. Anch'io ho gli stessi anni e non posso più lavorare al Tribunale di sorveglianza di Firenze. Dubito assai che questa delimiti di età sia una buona legge, almeno ai livelli medio-alti dei servitori dello Stato. La durata media della vita si allunga, gli ultrasessantenni perfettamente in grado di intendere, volere, lavorare sono sempre più numerosi. Perché impedire a chi lo desidera di servire ancora la collettività, almeno a quelli, come l'ex procuratore generale di Milano, che hanno dimostrato intelligente passione civile? È un motivo buono, o sufficiente, l'aspirazione di qualcuno a prendere il loro posto, magari per poco perché i settant'anni incombono anche per lui? Se è giusto che l'alto funzionario in pensione possa assumere lucrosi incarichi privati, non sarebbe altrettanto giusto che alla pensione corrispondesse qualche prestazione di pubblico interesse?

Facciamo un esempio. Spero che la Camera approvi presto in via definitiva la legge sul giudice di pace onorario passata per la seconda volta in Senato (la prima fu nel 1982). I giudici togati saranno liberati dal peso inutile di tante cause minori che possono essere decise rapidamente secondo equità e buon senso. Ma anche qui si è posto il limite dei settant'anni: per fortuna è prevista una proroga fino al settantacinque. E c'è la norma che si può fare il giudice di pace solo dopo i cinquant'anni e se si dispone di fondi di reddito sufficienti così da limitare l'indennità al puro rimborso spese.

Invece che cinquant'anni, direi solo dopo i sessanta. Sia per mettere ancor più in evi-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il contributo degli ultrasessantenni

Bologna mi chiede: «Come mai le misure organizzative, operative o quant'altro, adottate dalla Corte costituzionale per superare il grande arretrato non sono state riprese, argomentate, valorizzate». Che sotto la presidenza Sala si sia compiuto uno sforzo di accelerazione - straordinario davvero, visti i tempi abituali degli organi dello Stato - è un fatto ben noto. Come questo sforzo sia stato possibile, attraverso quali misure, davvero non so. Ma quel che preme a Felicori è altro: il buon esempio della

denza che la saggezza dell'anzianità (quando c'è, ovviamente) con la relativa pubblica stima (debitamente accertata) è la condizione essenziale; sia perché dieci anni in più rendono più realistica la clausola che intende garantire l'indipendenza del giudice di pace da condizionamenti di reddito.

Ora l'esperienza e il prestigio di un Beria (e di altri magistrati, avvocati, professori in pensione) sarebbero sprechate se messe a disposizione del nuovo istituto giudiziario? Trattare piccole cause per il

popolo di un quartiere dopo aver trattato per decenni le grandi nella solennità delle Corti e delle Procure (e dell'università e della scuola) sarebbe una diminuzione o una grande prova di senso civico, un esempio per tutti? Pare a me che anche nei confronti degli anziani un cambiamento di cultura si imponga: ci sarà sempre la parte dell'assistenza, ma ora ci dev'essere anche la parte del contributo che gli anziani capaci e disponibili possono ancora dare alla società.

Il signor Raffaele Felicori di